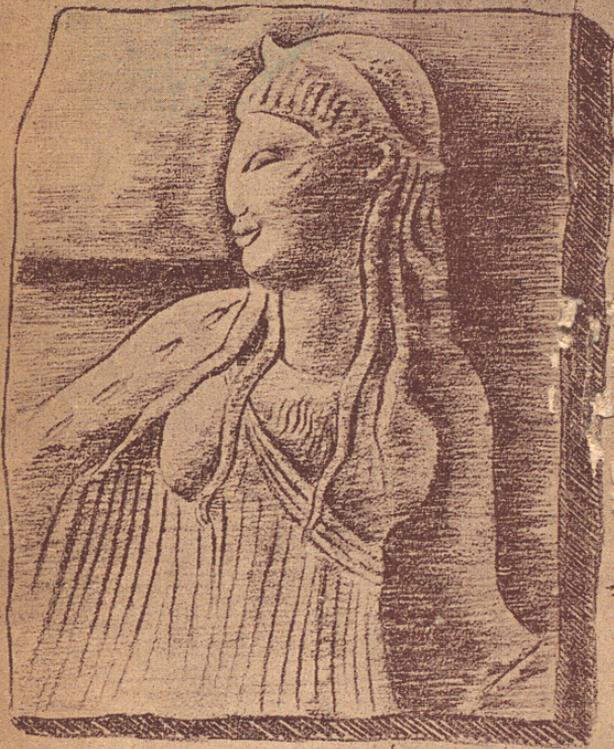


P. C. SESTIERI

# PÆSTVM



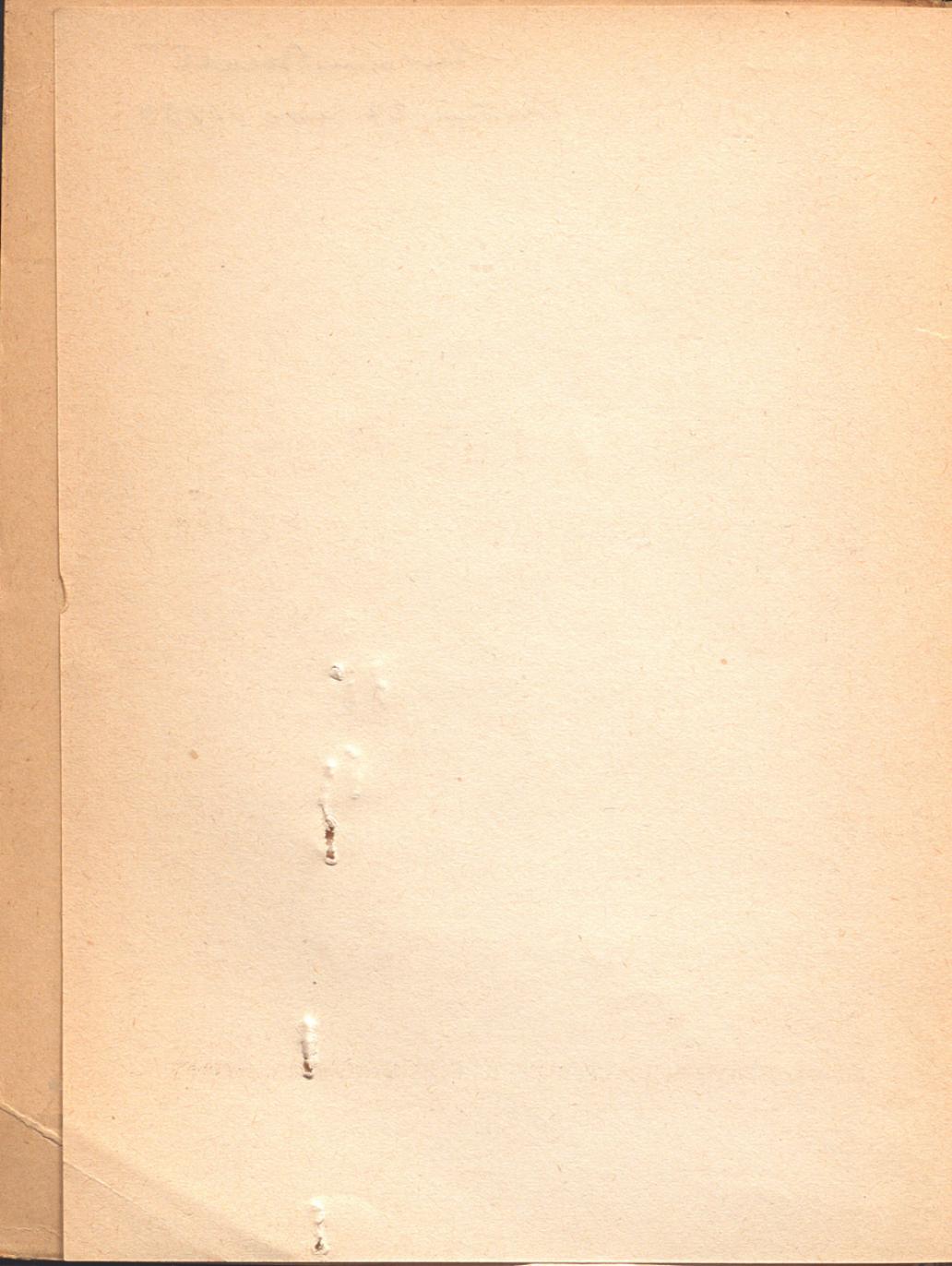
**GUIDA DEL MUSEO NAZIONALE**  
**ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO-SALERNO**



FONZO VIGNOLA

Enrico Beccati.

Paestum, 27 nov. 1952



P. C. SESTIERI

G U I D A

DEL MUSEO DI PAESTUM

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - SALERNO

1875

1875

1875

1875

1875

## I N T R O D U Z I O N E

*L'attuale ordinamento del Museo di Paestum segue un criterio topografico, che è stato suggerito dalla necessità di ordinare prevalentemente materiali rinvenuti in stipi, scoperte intorno ai due templi maggiori, ai numerosi edifici sacri rimessi in luce nel corso degli ultimi scavi e al tempio detto di Cerere.*

*La maggior parte del materiale - tutto quello rinvenuto nelle stipi del tempio detto di Ne<sup>t</sup>'uno - è venuto in luce in un periodo recentissimo, cioè tra i primi di luglio e il 13 settembre 1952, per cui la classificazione e l'ordinamento sono andati di pari passo con il restauro e l'esposizione.*

*E' forse la prima volta che accade che la costruzione di un Museo sia contemporanea alla scoperta di gran parte del materiale che vi si deve esporre, e pertanto, possiamo ben dire che, sotto questo riguardo, l'inaugurazione del Museo di Paestum costituisca un vero primato di rapidità.*

*Lo stesso criterio topografico è stato seguito per l'esposizione del materiale del Santuario del Sele, proveniente*

da **bothroi**, stipi e necropoli. Per il materiale pestano si è adottato il criterio tipologico esclusivamente per il materiale eneolitico della necropoli del Gaudo, perchè data la sua quantità, non era possibile esporlo tutto, per non trasformare il Museo in una collezione preistorica.

Si è così conseguito lo scopo di mostrare i vari stadi della vita di Paestum attraverso i secoli, e della civiltà della città e dei suoi dintorni.

Il materiale del Sele è stato esposto a cura dei dottori, Paola Zancani-Montuoro e Umberto Zanotti-Bianco; per l'ordinamento e l'esposizione di quello pestano ho avuto una preziosa collaboratrice nella dottoressa Catia Caprino, del Museo delle Terme di Roma. Debbo poi ricordare tutti i miei valenti collaboratori, primo fra tutti l'Assistente Giuseppe Barattucci, il restauratore della Soprintendenza Vittorio Odolo, con tutti i suoi aiutanti.

Ringrazio tutti questi collaboratori, che hanno reso possibile il compimento di un'opera da tanto tempo auspicata.

Purtroppo è con profondo dolore che debbo ricordare Quegli a cui si deve il progetto del Museo, al quale attese con tanto amore, e che da un crudele destino è stato stroncato, alla vigilia di vedere il compimento della Sua opera, che Egli amava definire la Sua creatura: il caro amico, architetto Marcello De Vita. Anche a Lui va il mio commosso ringraziamento.

**P. C. SESTIERI**

**Paestum, 26 novembre 1952**

# GUIDA DEL MUSEO DI PAESTUM

## LE COLLEZIONI DEL MUSEO

Il Museo archeologico di Paestum dovrà costituire la documentazione della vita dell'antica città, da quando non era che un villaggetto preistorico al fiorire di Poseidonia, attraverso i vari periodi della sua storia, dalla conquista lucana, che ne trasformò il nome in Paistom, fino all'età romana, e al lento abbandono di essa da parte dei suoi abitanti, che il progressivo impaludamento dell'area urbana aveva costretto a raggrupparsi in un modestissimo agglomerato intorno al tempio detto di Cerere, poi trasformato in chiesa. Questa documentazione, offertaci dagli scavi, non si limita alla sola città, ma anche ai suoi dintorni, e comprende quindi anche necropoli e santuari. Gli scavi ci hanno fatto conoscere manifestazioni della vita e dell'arte posidoniata, che si riferiscono alla storia civile e politica della città, e a quella dei suoi culti principali, e benchè per il momento non siano molto estesi, hanno cominciato a far luce chiara su molti problemi d'importanza capitale. Così la scoperta, in molte stipi votive, di vasi e frammenti di vasi protocorinzi, consente di rialzare la data della fondazione della città almeno alla metà del VII sec. a. C., mentre finora i documenti in nostro possesso non risalivano oltre la metà del VI. Inoltre si è accertato in maniera definitiva che la zona mediana della città era un grandioso santuario, che comprendeva oltre ai due templi maggiori, una dozzina di templi minori nella sua parte meridionale, cioè dal Foro alle mura. Un'iscrizione su un disco d'argento attesta che il santuario era dedicato a Hera, e gli ex-

voto rinvenuti nelle stipi dimostrano che si tratta di quella stessa Hera, dea della fecondità, che si venerava nel santuario della Foce del Sele.

A Paestum non esisteva un Museo, ma solo un Antiquarium, allogato negli ambienti di una palazzina settecentesca, antica sede Vescovile, contigua alla chiesa, in cui i materiali non avevano una collocazione organica, e costituivano piuttosto un deposito, tanto più che gli oggetti di maggior pregio erano stati portati a Napoli. In realtà l'Antiquarium non conteneva che alcuni frammenti architettonici provenienti dalla Basilica e dal tempio detto di Cerere, alcuni corredi di tombe lucane, poche statuine di terracotta, un certo numero di iscrizioni latine e frammenti di sculture marmoree romane, oltre a numerosi oggetti preistorici di selce - in grandissima maggioranza schegge - trovati di fronte alla così detta Basilica. L'idea della necessità di costruire un edificio da adibire a Museo, sorse in seguito alle prime, fortunate scoperte effettuate allo Heraion del Sele, che era opportuno conservare in un luogo non lontano da questo, e che nello stesso tempo era nello stesso ambiente classico, e in un grande centro archeologico. Si formava così il primo nucleo di opere d'arte del nuovo Museo, costituito da numerose e finissime metope arcaiche e da un grandissimo numero di terrecotte. Un apporto decisivo è stato però fornito dagli scavi che la Soprintendenza alle Antichità di Salerno, grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, ha potuto effettuare dal dicembre 1951 al settembre 1952, nel santuario meridionale di Paestum. In precedenza la stessa Soprintendenza aveva scavato la necropoli del Gaudio, d'età eneolitica, e

tombe greche e lucane in località Arcioni. Gli ultimi scavi, oltre a numerosi edifici, hanno rimesso in luce le ricchissime stipi dei due templi maggiori e degli altri che si sono scoperti, e hanno completato il recupero di quella del tempio detto di Cerere, documentando che la divinità che vi si venerava era Athena. Molti frammenti architettonici di vari tipi e provenienze rivelano l'opulenza della città e la sua pietà religiosa, che spingeva i suoi abitanti a costruire templi in gran numero, dall'età arcaica a quella lucana, come ha dimostrato la scoperta di un tempio italico - un secondo, oltre a quello già noto del Foro - che, con la sua immensa stipe «dei bambini e delle madri», testimonia della vitalità del culto predominante, sia in Poseidonia greca che nella lucana Paistom, della dea-madre, patrona della fecondità.

Tra le opere d'arte rinvenute sono assai notevoli alcuni avori, scolpiti sia a tutto tondo che a rilievo, e statue di grandi dimensioni in terracotta, che provano l'esistenza di una fiorente scuola di valenti coroplasti, attiva dall'età arcaica a quella ellenistica. Anche la scultura in pietra era in onore a Poseidonia: oltre alla metope arcaica, rappresentante Europa sul toro, che è conservata nel Museo di Napoli, possediamo due finissime teste marmoree, anch'esse appartenenti a metope, che fanno parte delle collezioni del nuovo Museo pe-stano. Non sono molto numerose le opere in bronzo: tuttavia i recenti scavi hanno riportato in luce circa una dozzina di bronzetti, che vanno così ad aggiungersi ai pochi che già conoscevamo, di Monaco, Berlino, Parigi e del Vaticano, e alla caratteristica statua di Mar-

syas, di grandezza quasi naturale, già da vari anni depositata nell'Antiquarium.

Le collezioni ceramiche hanno avuto un notevolissimo apporto dai recenti scavi: non sono molto numerosi ancora i vasi dei periodi arcaico e classico - fra questi è assai notevole una *hydria* di Fikellura - mentre una ingente quantità di vasi pestani è venuta a documentare in maniera certa e inoppugnabile l'esistenza di una fabbrica locale nei sec. IV e III a. C.

La gemma del Museo è costituita dal meraviglioso complesso, unico al mondo, dei fregi figurati scoperti nel santuario di Hera alla Foce del Sele, dal dott. Zanotti - Bianco e dalla Signora Zancani - Montuoro, i quali, con il loro appassionato e tenace lavoro di un decennio ci hanno donato il fregio arcaico più completo del mondo. Sono quasi tutte le metope di un *thesauròs* arcaico dello Heraion, cinque metope del tempio maggiore, e altre appartenenti a vari edifici dello stesso santuario, che dalla prima metà del VI secolo, ai primi decenni del V ci mostrano il meraviglioso fiorire di un'arte italiota ancora sconosciuta, che ora viene per la prima volta rivelata.

Di fronte all'ingresso è una costruzione a forma di sala rettangolare, le cui dimensioni, in lunghezza e larghezza, ripetono esattamente quelle del *thesauròs* arcaico alla Foce del Sele. Su di essa sono state poste le metope che ornavano quest'edificio, in modo che il visitatore possa avere un'idea esatta del fregio di un

tempio antico e del suo complesso nella sua disposizione originaria, che si é cercato di ricostruire con la maggiore rigorosità scientifica possibile. I lavori di ricostruzione del fregio del *thesauros* e della messa in opera dei pezzi architettonici del santuario sul Sele, furono eseguiti dall'Assistente della Soprintendenza di Salerno, Giuseppe Barattucci, e dal restauratore della Soprintendenza del Palatino Luciano Stampa, sotto la direzione dei due scopritori. Nello stesso tempo una galleria superiore che gira intorno alla sala, permette di vedere il fregio da vicino. Sulla fronte, dal lato dell'ingresso, sono sei metope, secondo l'esegesi degli scopritori: le prime tre si riferiscono all'assalto dei Sileni contro Hera, difesa da Herakles; la quarta è isolata, e rappresenta un uomo su una tartaruga marina che si fa solecchio: è probabilmente un episodio riferentesi a Odisseo. Nelle ultime due sono rappresentati i Dioscuri che inseguono le Leucippidi.

Proseguendo sul lato destro - meridionale - vediamo la rappresentazione del ratto di Latona ad opera del Gigante Tytios, che viene saettato dai figli della rapita Apollo e Artemis. Già una freccia ha colpito nell'occhio il Gigante, che corre nello schema arcaico a ginocchia piegate, e tenta invano di strapparsela. La metopa seguente si riferisce a un mito, rappresentato su altre due del lato opposto: è Oreste, che per vendicare il padre Agamennone, ha ucciso la madre Clitennestra e l'amante di lei Egisto, ed è perseguitato dalla Furia materna, rappresentata in forma di serpente. Le scene delle metope seguenti sono desunte dall'Iliade. Nella prima sono due donne piangenti, che si strappano i capelli; una di esse tiene in braccio un bambino: si

tratta di Andromaca con il piccolo Astianatte e di Elena, che piangono per la morte di Ettore, che era rappresentata sulla metope successiva, della quale non rimane che il frammento della testa d'una donna velata. Questa è stata identificata come Ecuba. Anche della metopa che segue è conservata solo una parte: raffigura un personaggio seduto su un trono riccamente adorno, che per la posizione del braccio destro è stato identificato e completato graficamente come Zeus saettante. La figura del rilievo successivo è pure assai incompleta: è quella di un figura alata e con ali anche ai calzari, che corre con le ginocchia piegate, simile nello schema a una Gorgone. Tiene però con le mani un oggetto rotondo e convesso, di cui rimane soltanto una parte, per cui si è pensato che la figura sia il *theras polemou*, cioè una sorte di dèmone della guerra, che regge un qual cosa di simile a uno specchio ustorio, che deve riscaldare l'odio e l'ardore dei combattenti. La morte di Patroclo è raffigurata sul rilievo che segue. L'eroe greco è caduto in ginocchio, trafitto dalla lancia di Ettore, che gli è penetrata nel dorso, ed egli cerca di afferrare e di trattenere con le mani la corazza che vola via per volontà di Apollo. Nelle due metope successive era rappresentato l'agguato teso da Achille a Troilo, ma non è stata trovata che la prima, con la figura di Achille nascosta dietro un palmizio; l'altra, mancante, recava la figura di Troilo alla fontana.

Segue una metopa rovinatissima, in cui era rappresentato un centauro. La serie seguente di rilievi, che comprende l'ultimo da questo lato, quelli del lato orientale, e una parte di quelli del lato settentrionale, illustra imprese e fatiche di Herakles. Nella prima -

ultima del lato meridionale - è rappresentata con molto senso umoristico l'avventura di Herakles con il cinghiale d'Erimanto. L'eroe è rientrato nella reggia di Euristeo con la terribile belva, legata sulle spalle; il re, tremante di paura, si è rifugiato in un *pithos*, del quale si sta calando sul capo il coperchio. Nelle sei metope del lato orientale è narrata la battaglia di Herakles contro i centauri del Monte Pholoè. Nella prima si vede Pholos, il vecchio capo dei centauri, che per la sua saggezza era considerato più umano dei suoi compagni - e pertanto ha le gambe anteriori umane e non equine come tutti gli altri - che fa gesti di deprecazione, mentre Herakles inginocchiato ha cominciato a saettare gli altri centauri, che arrivano scalpitando e brandendo rami d'albero. Ma il primo è già ferito, e si regge la testa con la mano, il secondo è crollato, in un groviglio di zampe equine e di braccia umane; gli ultimi due stanno ancora correndo, ma il loro ardore si va smorzando alla vista della mala sorte toccata ai compagni.

Sul lato Nord incontriamo per prima la metopa con la lotta di Herakles e Anteo; nella seguente l'eroe, a guisa di un cacciatore che trasporti due leprotti o due caprioli, reca attaccati a testa in giù a un palo bilanciato sulla spalla, i Cercopi, monellacci che giocando con le sue armi lo avevano disturbato nel sonno. Altre due metope sono dedicate all'episodio di Nesso, il centauro che aveva rapito la sposa dell'eroe, Dejanira. A sinistra è la donna, con le mani alzate e terrorizzata, e presso di lei il marito, che sta saettando il centauro. Dalla faretra di Herakles spuntano le frecce, le cui teste si sovrappongono alle pieghe del mantello di Dejanira, con un notevole effetto decorativo. Tra due

metope mancanti é la scena del ratto del tripode delfico, quindi segue, molto rovinata, ma riconoscibile, quella con la lotta con il leone di Nemea. Con questa termina il ciclo delle imprese di Herakles; nelle quattro seguenti sono illustrati altri due miti. In un lebete sostenuto da un tripode è una figura umana: è il vecchio Pelia, che le figlie, seguendo il perfido consiglio della maga Medea, si apprestano a uccidere e a cuocere, credendo di farlo ringiovanire, ma nella metopa seguente esse fuggono, terrorizzate e disperate per il crimine inutilmente commesso.

Infine vediamo Clitennestra che, trattenuta dalla nutrice, tenta di slanciarsi, brandendo una doppia ascia contro il figlio Oreste, che ha raggiunto il suo amante Egisto, rifugiatosi in un tempio, indicato sinteticamente dalla colonna, e lo trafigge con la spada.

Questo fregio è la più bella e la più completa antologia illustrata di miti che l'antichità ci abbia tramandato, paragonabile solo all'arca di Cipselo, della quale, tuttavia, non ci rimane che la descrizione di Pausania. Ma la sua importanza è grandissima anche perchè è la prima volta che un fregio arcaico, della prima metà del VI sec. a C., viene quasi integralmente recuperato (su 36 metope se ne sono trovate 33). Inoltre molte metope non sono finite (es.: le «Piangenti», i Letoidi e Tytios, Herakles e Anteo), e sono appena sbazzate nell'arenaria, dando l'impressione di un intaglio nel legno, in cui tutte le superfici sono piane e gli spigoli vivi, mentre in altre, in uno stadio più avanzato di lavorazione, questi cominciano ad arrotondarsi e viene eseguito qualche particolare (es.: Sileni del lato occidentale, penultimo centauro di quello orientale). E'

quindi possibile studiare nei suoi particolari la tecnica di questa antichissima scultura dei Greci d'Italia Meridionale, e possiamo dire che la scoperta di questo fregio ci dà per la prima volta la possibilità di avvicinarci alla tanto discussa, e finora ignota, arte della Magna Grecia.

L'interno della sala centrale è dedicato all'arte di Poseidonia. Nel mezzo troneggia una grandiosa scultura fittile arcaica, venuta in luce negli ultimi scavi. Rappresenta quasi certamente una divinità, forse Zeus, seduto su uno sgabello o un trono senza spalliera. Le grandi proporzioni, la magnifica esecuzione e la splendente policromia ne fanno una delle gemme del Museo. E' un'opera ionica della seconda metà del VI sec. a.C. che ci illumina un settore ancora mal noto dell'antichità, quello della grande scultura d'Italia Meridionale e, nel caso di Poseidonia, dei suoi rapporti con la Ionia e della funzione mediatrice della città con l'Etruria. La statua, che fu trovata in frammenti, e purtroppo incompleta, giaceva a N del Tempio detto di Nettuno, al di fuori e in corrispondenza del III loculo della sua stipe. Alcuni frammenti della testa si sono trovati a circa 100 metri più a Nord. Non sappiamo se facesse parte di un gruppo frontonale, ma é forse più probabile che fosse l'immagine di culto di un tempio scomparso. Di per se stessa importantissima, ha inoltre il pregio di essere il prodotto più antico di una scuola di grande coroplastica, la cui tradizione nella città si è protratta per secoli. La preferenza per la terracotta è giustificata dalla carenza di marmo, e dalla difficoltà di procurarsi bronzo in quantità notevole, che ha favorito il sorgere e lo svilupparsi di un fiorente scuola di plasticatori, i

quali, attraverso le varie epoche, sono rimasti fedeli a una speciale tecnica, del tutto peculiare e ben riconoscibile nella nostra statua. La scultura veniva costruita a strati sovrapposti a un nucleo interno: lo strato superiore veniva modellato e dipinto. Benchè privo degli occhi, il volto della statua ha un'espressione arguta e piena di vita. La barbetta a punta è modellata a leggero rilievo, mentre gli eleganti baffetti sono soltanto dipinti. I capelli, che scendono in trecce sulle spalle e sul dorso, sono cinti da una corona che aveva elementi in bronzo, di cui restano tracce nella parte posteriore. L'abito che la figura indossa è un lungo chitone, aderente, il cui orlo sulla scollatura è ornato con baccellature incise e dipinte; al disopra ha un *himation* o mantello, rosso, stretto intorno al corpo, con i lembi ornati da serie di triangoli alternati, rossi e neri. Le braccia dovevano essere piegate, ma solo quello sinistro è stato in parte recuperato.

In vetrine della galleria superiore sono esposti i vari frammenti di sculture fittili arcaiche, di grandi e medie proporzioni. Fra questi spiccano, per la finezza dell'esecuzione, le due mani chiuse a pugno e un piede di una statua virile a grandezza naturale, cioè di un *kouros*.

Appoggiate ai due pilastri mediani della sala su due mensole, sono altre due sculture, che insieme contribuiscono a completare l'idea dell'ambiente artistico della città. Quella a destra è un'altra scultura fittile, abbastanza completa, rappresentante una figura virile eretta, priva della testa. Indossa un chitone aderente di colore giallo chiaro, al disopra del quale è l'*himation* dipinto in rosso, di cui un lembo, formante un fascio di pieghe ricadeva dal braccio sinistro, fin sulla base. Ai piedi

indossa calzari dalla punta rialzata, cioè i *calcei repandi*, caratteristici degli abitanti della Ionia asiatica e dell'Etruria. Questa statuetta è più piccola e assai meno fine di quella seduta, ma è dello stesso periodo, e appartiene alla stessa corrente artistica.

Di tutt'altra importanza è la scultura posta di fronte. Non è arcaica nè di fattura greca, ma è l'unico grande bronzo finora rinvenuto a Paestum, e ci interessa molto come manifestazione dell'arte locale. Rappresenta il sileno Marsyas, simbolo della libertà municipale, e fu trovata nel Compitum, presso il Foro. La sua fattura deve risalire al II o al I sec. a. C. Il corpo, privo delle braccia, è piuttosto goffo, e ricorda alcune sculture fittili, campane, ma la testa, inserita e mobile, non è priva di dignità, ed è evidentemente di fattura greca.

Il resto della sala è dedicato all'architettura di Poseidonia.

Sulla parete di fondo e nei primi due riquadri laterali sono i resti della sima frontale e laterale e del *geison* di un tempietto della prima metà del VI sec., le cui fondazioni sono ancora visibili a Sud del Tempio detto di Cerere. La sima frontale è ornata da un vaghissimo disegno, graffito e dipinto, con palmette e fiori di loto, su quella laterale sono denti di lupo e scacchiere, mentre sul *geison* è la doppia treccia che sormonta una serie di rosette. Le grondaie sono del tipo più antico, a forma di patera. La sima è sormontata da antefisse a forma triloba.

In altri due riquadri della parete, a destra e a sinistra sono elementi della sima della Basilica, in ter-

racotta policroma, dai colori ancora splendenti; alcune teste di leone sono forate, e servivano veramente per lo scolo delle acque piovane dal tetto del tempio, altre, senza foro, sono false gronde.

Infine, al disopra della porta d'ingresso, sono le parti più conservate della bellissima sima in arenaria del tempio di Cerere. Esse sono assai finemente ornate con palmette e fiori di loto a rilievo, e hanno al centro gronde a testa leonina, eseguite magistralmente. Allo stesso tempio appartengono i due capitelli ionici, anch'essi in arenaria, posti ai lati della porta. Facevano parte del pronao, che aveva otto colonne ioniche. I due capitelli, rinvenuti rispettivamente nel 1947 e nel 1951, databili verso il 510 a. C., sono i più antichi d'Italia, di stile ionico, e per la forma trovano riscontro con alcuni d'Asia Minore, e con uno recentemente rinvenuto a Marsiglia, colonia focea.

Esternamente alla sala, ai lati della porta, sono i capitelli che sormontavano le ante del *thesauròs* arcaico del santuario del Sele, finemente decorati con rilievi ornamentali, che somigliano a opere di cesello. Essi hanno una forma caratteristica, espansa in alto, e con due rocchelli, simile a quella dei capitelli d'anta della cella della Basilica di Paestum.

Le due sale ai lati dell'ingresso del Museo sono dedicate ai frammenti e ai fregi architettonici del santuario di Foce Sele.

In quella di destra sono collocate le metope del tempio maggiore. Queste, oome nella Basilica e nel tempio di Cerere a Paestum, erano disposte tra due cornici d'arenaria con ornati a rilievo; al disopra di

quella superiore era la sima con gronde a teste leonine, molto simili a quelle del tempio di Cerere, che con quello della foce del Sele aveva in comune anche la decorazione dei capitelli, costituita da una corona di foglie, alternata a lingue di serpe. Le metope recuperate e qui esposte, sono soltanto cinque, ma tutte meravigliosi capolavori dell'arte italiota della fine del VI secolo a. C. Su di esse è rappresentato un *choròs*, o danza di fanciulle: su quattro rilievi esse procedono a coppie, mentre sull'ultima è raffigurata la *choreutria* che, isolata, guida la danza e si rivolge indietro.

Nell'altra sala, insieme ad altri frammenti, sono le metope trovate nel santuario, provenienti ciascuna da un edificio diverso: infatti, come nei santuari di Olimpe e Delfi, quello del Sele, comprendeva, oltre al tempio maggiore, dedicato alla divinità principale, altri templi e numerosi *thesauròi*, o cappelle votive, dedicate da varie città o popoli. Al VI secolo appartengono due metope frammentarie: l'una con la figura di un arciere inginocchiato, l'altra in parte scalpellata, rappresentante due personaggi eretti, l'uno dietro l'altro. La superficie scabra del torso recuperato di quello che sta dietro, fa pensare che dovesse essere celata da uno scudo in bronzo. Al principio del V secolo appartiene la metopa con la figura di un guerriero in piena armatura, che si protegge con lo scudo, e sta vibrando un colpo con la lancia. E' evidente in questa il progresso rispetto a tutte le metope precedenti: in queste le figure sono perfettamente parallele al fondo, mentre il guerriero fa ruotare il suo corpo, e lo scudo è assai obliquo: è uno dei più antichi, riusciti tentativi di scorcio.

Presso i muri degli scaloni d'accesso alle gallerie superiori sono tre capitelli dorici: l'uno, in arenaria, appartiene al *thesauròs* arcaico, l'altro, in calcare, e con la decorazione di cui abbiamo già fatto cenno, al tempio maggiore del santuario del Sele. Il terzo capitello, anch'esso arcaico, faceva parte di un edificio ancora ignoto.

Nelle vetrine delle gallerie al piano terreno sono contenuti i materiali minuti rinvenuti nel santuario del Sele e nelle sue adiacenze. Cominciando da destra, una vetrina è dedicata alla tipologia della dea, con terracotte che ne mostrano l'evoluzione attraverso i tempi, dal tipo arcaicissimo, dedalico, in cui è rappresentata seduta su un trono stilizzato, con un bambino in braccio e il melograno, a quelli vari più recenti. Tra questi merita speciale attenzione la bellissima statuetta dell'Eilythia: è una figura femminile, dalle forme perfette e dal dolce viso, inginocchiata. Essa è nuda, ma un manto le copre la testa, e scende sul dorso; ai suoi lati sono due genietti. Non v'è dubbio sul significato di questa figura: è una partoriente, nella posizione che sappiamo essere stata in uso nell'antichità per il compimento di quest'atto. La figura non è affatto sformata dalla maternità, perchè il senso estetico dei Greci non tollerava la rappresentazione brutale della cosa in sè, e perchè, nello stesso tempo, il meraviglioso mistero della maternità veniva idealizzato.

Nelle altre vetrine sono disposti i rinvenimenti delle stipi votive, comprendenti per lo più figurine di terracotta: sono statuette di offerenti, spesso della stessa dea, e simboli della fecondità, come il fiore di giglio e il melograno. Sono numerose anche le colombe fittili,

simbolo anch'esse della fecondità. Meritano speciale menzione i gruppi rappresentanti la coppia divina di Ades e Persephone, seduti in trono, sul quale è rappresentato il fiore di giglio. Persephone qui, come divinità catachtonia, che simboleggia l'eterno rinascere della natura, e quindi la fecondità, si identifica con Hera Argiva.

Lo stesso concetto della natura rifiorente e della fecondità è espresso dalle donne - fiori, busti femminili, che hanno sul capo il fiore di giglio, e che erano spesso usati come *thymiatèria* o incensieri.

Delle stipi fanno anche parte un gran numero di statuine femminili d'età ellenistica, panneggiate, in vari atteggiamenti, ma tutte per lo più simili fra loro. Differiscono invece le teste, nelle quali si nota una gran varietà di acconciature. Le più frequenti sono quelle con la pettinatura a «spicchi di melone», ma molte variazioni sono ottenute mediante l'aggiunta di corone, di corimbi, o talora si hanno anche pettinature elaborate, con riccioli e ciuffi sulla sommità del capo.

Fanno parte delle stipi anche molti frammenti ceramici: molto abbondanti sono quelli corinzi e protocorinzi, ai quali è stata dedicata un'intera vetrina. Noto per la sua alta antichità è un frammento di vaso submiceneo. La ceramica attica è assai scarsamente rappresentata: sono per lo più frammenti, sia a figure nere che rosse. I pezzi più rappresentativi sono una *lekythos* con figura di Nike volante, forse attribuibile a Douris, e una parte di grande vaso, forse un'anfora, su cui è visibile la parte superiore di una figura virile ammantata e barbata, con la testa molto

sollevata e quasi gettata indietro, che suona la lira: si è pensato che possa essere attribuito a Brygos.

La ceramica pestana è rappresentata da un gran numero di frammenti, di non grande importanza.

All'estremità della galleria di sinistra sono gli oggetti recuperati nelle necropoli e dai *bothroi*. Vari frammenti di vasi d'impasto sono stati trovati nella necropoli dell'età del ferro di Santa Cecilia, sull'opposta sponda del Sele; altri pezzi sono di vasi arabi. Tra i corredi di tombe è particolarmente interessante quello di un sepolcro scavato in località «Gromola», a poca distanza dal Santuario. E' un corredo tipicamente femminile, costituito da pochi vasi, tra i quali spicca un lebete nuziale, con due figure, di cui una nuda, femminile, accosciata, che si specchia, sovrappinte in bianco. Oltre a uno *skyphos*, con decorazione bianca, evanida, e a una coppetta, fanno parte del corredo undici fibulette di bronzo, frammentarie.

Con le necropoli e con la ceramica preistorica e araba si chiude la sezione dedicata allo Heraion del Sele.

Le gallerie superiori sono dedicate a Paestum e ai suoi dintorni, e presentano gli aspetti della preistoria e dei vari periodi storici della città, oltre a metterne in luce alcune manifestazioni artistiche di grande importanza. L'esposizione, nello stesso tempo topografica e cronologica, inizia da sinistra verso destra. Le due pareti di fondo delle gallerie, in prossimità degli scaloni d'accesso, ospitano ciascuna due pareti dipinte di tombe lucane del IV sec. a.C., sulle quali sono rappresentate la partenza di un guerriero, corsa di carri, un combattimento gladiatorio, un melograno in una corona. Sono

esempi di pittura italica di grande importanza, inquantoché sono opere originali di quest'arte, molto interessanti anche se non di altissimo magistero, che ci fanno conoscere usi e costumi della città durante la dominazione lucana.

Le prime vetrine sono dedicate alla preistoria. La prima, a muro, N. 17 contiene una sintesi delle più antiche manifestazioni di vita e di civiltà di Paestum. I materiali sono disposti con criterio stratigrafico, per cui i più antichi sono più in basso. Nel ripiano inferiore sono selci scheggiate trovate presso la Basilica, d'età paleo e neolitica, e sulla tavoletta sono lame e cuspidi di frecce eneolitiche della stessa provenienza. Seguono asce e altri oggetti in pietra levigata, pure dalla Basilica. Nel ripiano superiore sono oggetti vari d'età del bronzo, e quattro asce ad alette rialzate dello stesso periodo e della stessa provenienza. Seguono, in questo e nel ripiano superiore, manufatti in selce provenienti dalla necropoli eneolitica (2400 - 1900 a. C.), scoperta in contrada Gaudò, a meno di due km. a N di Paestum. Specialmente interessanti sono le magnifiche lame di pugnale, di accuratissima fattura, di grandi proporzioni e di ottima conservazione; alle lame stiloidi, di tipo meridionale, si alternano quelle a sezione lenticolare, e quelle triangolari di tipo settentrionale.

Due grandi vetrine (18, 20) sono dedicate alla ceramica del Gaudò. I vasi sono d'impasto, anch'essi, come i pugnali, di perfetta conservazione, e spesso di proporzioni imponenti. La forma più comune è quella della brocca globulare, abbastanza variata nei particolari: alcune sono perfettamente sferiche, altre schiacciate,

alcune si allungano fino ad assumere una forma ovale. Oltre alle brocche, spesso grandissime, sono assai interessanti le *saliere*, composte di due elementi uguali, uniti per mezzo di un robusto ponticello e di un manico a staffa, e gli *askoi*. Tra le prime è assai notevole una, più grande delle altre, con il manico a forma di largo nastro piegato ad angoli retti, che reca sul ponticello un ornamento a forma di fungo. Tra i secondi riveste particolare interesse un vaso di forma triangolare.

Alcuni vasi sono sferici, senza manici, ed erano provvisti di un coperchio, la cui forma ricorda quella della capanna circolare.

Gli ornati di questa ceramica sono assai semplici; per lo più sono linee incise, talora disposte in serie, a formare spine di pesce, ma si hanno anche serie di punti, che formano vari disegni geometrici, e si hanno anche linee a rilievo, specialmente sui manici, al punto di attacco di essi, o sul ventre del vaso. Tra le forme più tarde sono da osservare un fittile in forma di largo paniere circolare con largo manico a nastro nell'interno e un altro a forma di orcio con due manici, piuttosto grande.

Questa interessantissima civiltà del Gaudio trova riscontro in Italia soltanto con quella rappresentata dalla necropoli di Mirabella Eclano (Benevento), e può essere avvicinata, per la presenza dello *askos* e del bicchiere a gola concava, oltre che per il tipo dell'impasto, con quella del II strato, eneolitico, di Hissarlik (Troia), il che farebbe pensare a una migrazione di genti asiatiche in questa regione.

Nella vetrina a muro 19 sono presentati alcuni cor-

redi di tombe dell'età del ferro (IX - VII sec. a. C.), dall'Arenosola località a 11 km. circa da Paestum, sulla riva destra del Sele. I vasi sono anche in questo caso d'impasto scuro; le forme predominanti sono lo scodellone con un manico disposto verticalmente, e una specie di anfora biconica, con due manici, che ricorda molto da vicino gli ossuari biconici villanoviani. Insieme ai vasi sono esposti oggetti di bronzo; armille fibule — ad arco semplice, a navicella, a drago, — orecchini, e qualcuno di ferro.

Seguono ora i corredi delle necropoli d'età storica, che circondano Paestum, e comprendono le età greca, lucana e romana. Le località di provenienza dei materiali sono Arcioni, Spinazzo, Porta Aurea.

Aprire la serie una grandiosa *hydria* dello stile detto di Fikellura. La perfezione e la vaghezza degli ornati finissimi e la rarità della forma ne fanno uno degli esemplari più belli e interessanti del gruppo. Seguono vasi attici e corinzi, dalla stessa località. Fra i primi sono da notare una grande *lekythos* a figure nere con la rappresentazione di Athena in lotta con guerrieri troiani, e un'*hydria* dello stesso stile, con un efebo a cavallo e due altri a piedi. Anche la ceramica ionica è rappresentata da due anfore con decorazione a fasce.

Negli altri ripiani della vetrina sono esposti i corredi di tombe d'età lucana della località Spinazzo, comprendenti vasi dalle varie forme, tra i quali spiccano due *gamikoi lebetes*. Una tomba di bambino è caratterizzata dalla presenza di numerose figurine fittili di animali, alcuni dei quali hanno nell'interno un sassolino che serviva a fare dell'oggetto un sonaglio.

La vetrina a muro N. 21 ospita i corredi di due tombe scavate a poca distanza da Porta Aurea. In quella del ripiano inferiore spicca una corazza di bronzo, di tipo italico, composta di pettorale e dorsale; in quella superiore è una bella *hydria*, con la rappresentazione di un Sileno e di una donna, attribuita alla scuola del ceramografo pestano Asteas.

Nelle vetrine seguenti sono esposti gli oggetti votivi rinvenuti nelle numerose stipi del santuario meridionale di Paestum, comprendente i due templi maggiori e numerosi altri venuti in luce negli ultimi scavi, e quelli della stipe del tempio detto di Cerere, che è il più importante del santuario settentrionale. Si inizia con le stipi del così detto tempio di Nettuno. Queste erano contenute in grandi cassoni o loculi posti lungo il lato settentrionale del tempio, a circa 20 metri di distanza da esso, lungo una linea continua Est-Ovest. Oltre a quello nei loculi moltissimo materiale è stato rinvenuto al difuori di essi, in cospicui gruppi, e si è potuto notare che la distribuzione cronologica del materiale, oltre ad avere una stratigrafia in senso verticale, si svolgeva anche in senso orizzontale: infatti mano mano che lo scavo procedeva da Est verso Ovest, i prodotti arcaici e classici si facevano sempre più rari, fino a scomparire completamente, per lasciare il posto esclusivamente a quelli d'età ellenistica e più recente. La gran massa degli oggetti è costituita da statuine fittili, in prevalenza assoluta femminili, moltissime delle quali rappresentano la stessa dea venerata nello Heraion del Sele, mentre altre sono figure di offerenti, specialmente quelle ellenistiche. Non mancano anche qui - come del resto in tutto il santuario - le donne - fiori, le riproduzioni

di fiori di giglio, le rappresentazioni della coppia divina Ades - Persephone, e come al Sele si può seguire anche in questo caso l'evoluzione del tipo della dea, dalle più arcaiche rappresentazioni della divinità seduta, schematica, con il trono e la parte anteriore del corpo sintetizzati in un largo listello d'argilla piegato a ponticello, spesso con tracce di smaglianti colori, alle figure maestose, anche di grandi proporzioni, dell'arcaismo maturo e dell'età classica. La dea, sempre con un alto diadema o un *polos* sul capo, ha spesso il melograno nella mano, talora è rappresentata eretta, con la mano destra che allontana dal volto il velo che le copre il capo, nel gesto rituale della offerente. In alcuni casi essa tiene delicatamente fra le dita un fiore che avvicina al petto; talora è rappresentata sotto forma di busto, con la patera in una mano, e un Erote sulla spalla sinistra.

I loculi rinvenuti finora sono quattro, ed è stato dato il N. 1 a quello più orientale; il materiale più antico, tuttavia, oltre che in questo, si è trovato anche all'esterno, più a Est, ed è probabile che da questa parte gli scavi possano rivelarne ancora altri. Nelle vetrine sono esemplificati gli oggetti rinvenuti in questi due primi depositi. I vasi protocorinzi e corinzi, benchè frammentari, sono assai numerosi; moltissimi, ma di poca importanza, generalmente, sono i frammenti di vasi attici a figure nere e rosse e di quelli lucani; spicca tuttavia, tra la ceramica, la parte anteriore di un'anfora attica di stile severo, della fine del VI sec. a. C., con la rappresentazione di un gruppo di Amazzoni che si armano; è un vaso imponente per le proporzioni, e mirabile per la fattura.

Nella vetrina a muro N. 23 sono interessantissime terrecotte arcaiche. Un gruppo di quattro figurine femminili, rappresentate come intagli assai schiacciati, é assai caratteristico, e con tutta probabilità doveva costituire l'appoggio per un vaso. Di un interesse tutto particolare sono poi alcune statuette femminili nude, con il *polos* sul capo, e con le mani protese in avanti; è probabile che questo tipo arcaico sia una derivazione della Astarte Fenicia, per cui va congiunto al carattere di dea della fecondità, proprio di Hera Argiva. Di un altro tipo di statuetta, che nei numerosi esemplari rinvenuti conserva solo il busto, abbiamo due tipi, ambedue identici nella parte superiore, ma mentre l'uno era eretto, l'altro era seduto. Il primo doveva avere un corpo inferiormente tubolare, l'altro poggiava il torso su un trono sintetico, di cui sono espresse le parti laterali della spalliera e che in basso forma un alto ponticello, secondo il noto schema arcaico. I due torsi hanno forme e proporzioni assolutamente identiche, però, mentre il tipo seduto ha le due mani protese, che probabilmente reggevano la patera e il melograno, quello eretto alza il braccio destro, che nella mano doveva stringere una lancia, e protende la mano sinistra, che probabilmente reggeva lo scudo: abbiamo quindi due tipi di Hera, l'una pacifica e protettrice dei matrimoni e delle nascite, l'altra armata e guerriera.

Nelle vetrine seguenti prevalgono le statue ellentiche, e va man mano scomparendo il tipo severo della dea seduta; sono frequenti i busti delle donne - fiori, e appare il tipo della dea nuda seduta, insieme a quello della Eilythia, che qui si è trovato in varie repliche, ma in frammenti. Anche la ceramica pestana

diventa più frequente: sono esposti gli esemplari più conservati, ma è stata trovata una quantità talmente ingente di vasi, che è ormai accertata nella maniera più assoluta l'esistenza di una fabbrica locale. Tra questi prodotti vascolari primeggia, esposto nella vetrina N° 33, un *gamikos lébes*, attribuibile al grande ceramista Asteas, sul quale è rappresentato il giudizio di Paride: sono espresse solo le figure di questi, di Ermete e di Hera. Interessantissimo è poi un grande frammento di vaso polieromo, con due figure di donna, l'una panneggiata, e l'altra che ha solo la gamba coperta da un manto rosso, che passa dietro la schiena e sul dorso. Le due figure sono appoggiate a una *kline*, resa magistralmente con vari colori che rendono vivace la scena. I volti delle figure, che attualmente appaiono privi di particolari, erano sovrappinti in bianco.

Tra gli oggetti più interessanti (vetrina 37) vanno notate due patere ombelicate in terracotta, ornate a rilievo con palmette e fiori di loto, evidentemente imitazioni di originali metallici del V sec. a. C. Inoltre è da notare, in questa, come nelle stipi degli altri templi, la presenza di numerose matrici per statuette e altri oggetti fittili, che dimostra la fabbricazione locale della maggior parte delle terrecotte pestane.

Anche la così detta Basilica, la cui stipe è esposta nelle vetrine N. 41-42, presenta tipi di statuette riferibili al culto di Hera. La dea seduta è rappresentata da statuette arcaiche e severe, ma soprattutto abbiamo la documentazione di questo culto nei graffiti su alcuni fondi di vasi, che si leggono: HP, HPA. Di questo

complesso fa parte una statuetta piuttosto grande della dea in trono, con il capo coperto dal *polos*.

La vetrina a muro al centro della parete orientale ospita i cimeli più preziosi rinvenuti a Paestum. Ai lati sono, a sinistra un cippo in arenaria, trovato in prossimità della Basilica, sul quale, in caratteri greci arcaici (prima metà VI sec. a. C.), è scritta, dall'alto in basso, la parola XIPONOM che pare si riferisca a un culto del centauro Chirone (almeno secondo le teorie di alcuni moderni studiosi). A destra è una statuetta in marmo di donna vestita di peplo (*peplo-phoros*). E' una copia romana di un originale greco - probabilmente italiota - della metà del V sec. a. C., a noi noto attraverso numerose repliche. Nella vetrina è una bella raccolta di avori: oltre a vari oggettini è una bella statuina a tutto tondo, di proporzioni minuscole, rappresentante un leone accosciato, eseguito con una finezza senza pari. Vi sono poi numerose tavolette intagliate, che ricordano quelle descritte da Pausania, che ornavano l'arca di Cipselo. Ve n'è una serie che, riunite in gruppo, recano la rappresentazione di una corsa di atleti e di una danza pirrica, dalla metà circa del VI sec. a. C.

Altre lastre, di pura arte ionica, di evidente derivazione orientale, rappresentano una figura volante, un uccello, un grifone, e un uomo che, seduto su un lettuccio conviviale, ai piedi del quale è un grande vaso, ha in mano una coppa. In questa serie di avori hanno un'importanza singolare due statuine a tutto tondo assai piccole, ma perfette in ogni loro particolare: rappresentano la dea Athena in lotta contro il Gigante

Encelado. Le due figure, che hanno un sostegno costituito da un cespo di tre foglie d'acanto, sono in posizioni contrapposte. La dea, che è sollevata per mezzo di una basetta sagomata posta sopra alle foglie, incede precipitosamente verso l'avversario che è più in basso; nella mano destra sollevata impugnava una lancia, mentre al braccio sinistro era fissato lo scudo; sul petto ha una sottile lamina d'oro, e un braccialetto dello stesso metallo è sul braccio sinistro. Encelado appoggiato a un tronco d'albero, è inginocchiato, e raccolto in se stesso per un supremo tentativo di difesa. Il braccio sinistro, mancante, doveva avere lo scudo; la mano sinistra impugnava la lancia. Il finissimo gruppo può essere datato al II sec. a. C.

Tra gli altri oggetti esposti in questa vetrina, oltre a frammenti di due corone d'oro e a un orecchino dello stesso metallo, spiccano vari bronzetti. Due sono figurine virili del VI sec.; vi sono poi tre statuine di torelli, una bella protome d'ariete, una testina di cavallo, e una testa umana arcaicissima, che doveva far parte della decorazione applicata di un vaso metalico o di un altro oggetto, e un'altra applique, a testa di Sileno. Di non minor importanza degli altri oggetti, benchè, purtroppo, mal conservata, è una piccola antefissa pentagonale, sulla quale sono i resti di due figure dipinte, vestite di bianco. Lo stile è simile a quello delle *lekythoi* bianche, attiche, del 460 circa a. C.; è uno dei rarissimi esempi di pittura greca non su vasi, vi è rappresentata, forse, una dea in lotta contro un gigante anguipede.

Nella stessa vetrina è un campionario delle monete rinvenute a Paestum negli ultimi scavi: di grande va-

lore artistico e numismatico è la serie degli incusi posidoniati. Altri nummi d'argento, incusi e a rilievo, appartengono a varie città della Magna Grecia, del VI sec. a. C. e di periodi seguenti: molto belli sono quelli di Velia e di Neapolis.

Un documento singolarissimo, del più alto interesse per l'identificazione del santuario pestano, è costituito da un disco d'argento, rinvenuto in un tempio presso il *témenos* nel dicembre 1951, sul quale è incisa un'iscrizione in caratteri greci (prima metà del VI sec. a. C.). Essa va letta da destra a sinistra, lungo il bordo del disco, e reca le parole: TAΣ HPAΣ HIAPON FPONΘI TOX'AMIN (sacro a Hera. Fortifica a noi le armi). E' evidente il riferimento alla dea *promachos*, armata, raffigurata nelle statuette votive fittili della stipe del tempio maggiore. Il disco è esposto nella vetrina 43.

Nella vetrina 36 sono vari frammenti policromi, appartenenti a templi arcaici scomparsi, uno in prossimità del tempio italico N. 6 (delle madri e dei bambini), altri che dovevano sorgere non lungi dalla Basilica. Fra questi sono assai notevoli una grandiosa protome leonina e frammenti di un fregio fittile (*sima*) con rosoni, di tipo ionico d'Asia Minore.

I materiali esposti nelle altre vetrine sono stati anch'essi rinvenuti in varie stipi, prossime ad altri templi del santuario, rimessi in luce negli ultimi scavi. La più interessante è senza dubbio quella del tempio detto «dei bambini e delle madri». E' un tempio italico, orientato da Nord a Sud, di cui si sono scoperte le fondazioni in prossimità del Foro. Esso è sorto sul

posto di uno molto più antico, del quale non si sono trovati che alcuni frammenti dei rivestimenti architettonici fittili. La sua stipe era ricchissima, e dimostra che in età lucana e romana il culto di Hera aveva ancora un'importanza di primissimo piano. Le forme esteriori del culto ripetono ancora quelle greche, ma talora assumono un carattere di crudo realismo ben diverso dall'idealizzazione ellenica. Infatti, insieme alle statuette della dea seduta, si sono trovate quelle che la raffigurano in atto di allattare il bambino (*kourotrophos*). Ma il culto della fecondità e quindi della maternità, si estrinseca qui in forme assai caratteristiche e realistiche. Infatti è stata rinvenuta una quantità veramente ingente di uteri fittili, e un numero non meno grande di statuine di bambini in fasce, oltre a mezze statue di donne in stato di gravidanza, di cui è raffigurata la sola parte inferiore, con lo scopo evidente di mettere in risalto il loro carattere di madri.

Le ultime vetrine ospitano i materiali della stipe del tempio di Cerere, l'unica in parte scavata anteriormente all'ultima campagna di lavori. Anche in questo caso gli scavi recenti hanno fornito la documentazione decisiva per l'identificazione della divinità che si venerava nel tempio, il cui nome, come quello degli altri due maggiori della città, era convenzionale. Infatti tra le statuine fittili sono in grandissima abbondanza quelle che rappresentano Athena: di moltissime di esse non si è trovata che la testa, della quale sono esposti i vari tipi, che vanno dall'età arcaica a quella ellenistica. Assai probante a questo proposito è poi un frammento di orlo di grande vaso, sul quale è scritto in latino arcaico, databile al III sec. a. C., la parola *m] ENERVA*,

ciò Minerva o Athena. Il tempio, che sorge nel punto più alto della città, è quindi un Athenaion.

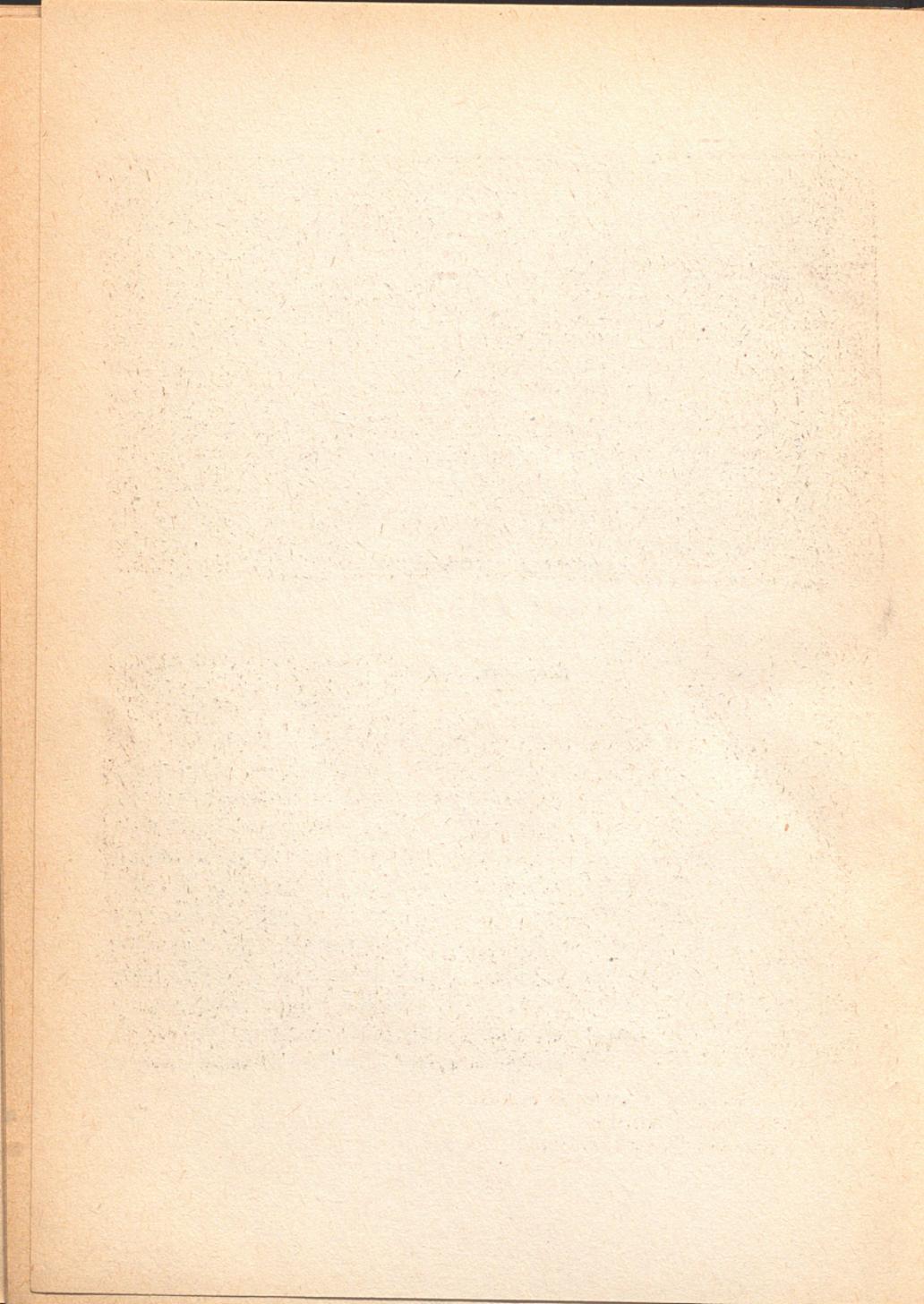
Il materiale arcaico della stipe è interessantissimo. Comprende statuine fittili dipinte, alcune delle quali simili a quelle rinvenute presso l'esastilo maggiore, e frammenti di vasi assai belli, specialmente corinzi e attici a figure nere. Tra questi è assai notevole una parte di *kylix* con la rappresentazione della caccia al cinghiale calidonio. Le figurine di offerenti di età classica differiscono talora da quelle trovate presso gli altri templi, inquantochè presentano spesso il tipo della cistofora; rarissime le donne - fiori, e gli altri tipi caratteristici delle altre stipi; le statuine ellenistiche ripetono invece schenî già noti di figure panneggiate.

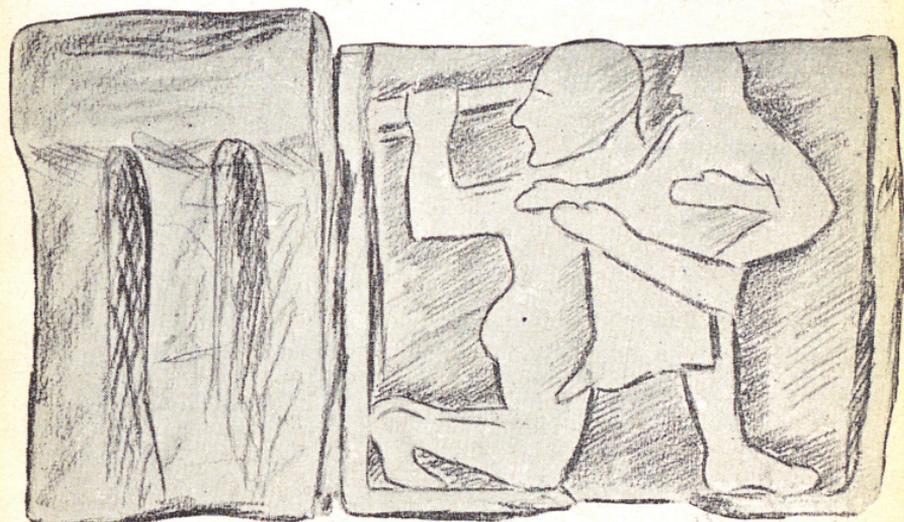
Tra gli oggetti di maggiore interesse sono una lastrina fittile a rilievo su cui è figurata una Gorgone alata e corrente, e una armatura minuscola, comprendente la parte anteriore di una corazza, e un paio di schinieri, in bronzo.

Un cenno a parte merita il frammento di bellissimo gruppo di Europa sul toro, che va considerato come un prodotto di grande statuaria, e non della comune coroplastica. Della figura di Europa non rimane quasi nulla: è soltanto visibile una parte del pannello che scende dalla groppa dell'animale; di quest'ultimo è conservata la testa, e una piccola parte del dorso. Non è soltanto una finissima opera d'arte, ma è anche sorprendente per l'esecuzione. Infatti, sull'argilla è disteso uno strato di vernice a smalto, e sulla fronte i peli arricciati sono in metallo, forse argento, inseriti nella creta. Esso è esposto nella vetrina 34.

*INDUSTRIA TIPOGRAFICA*  
*LUIGI JOVANE*

*SALERNO*  
*Lungomare, 156*

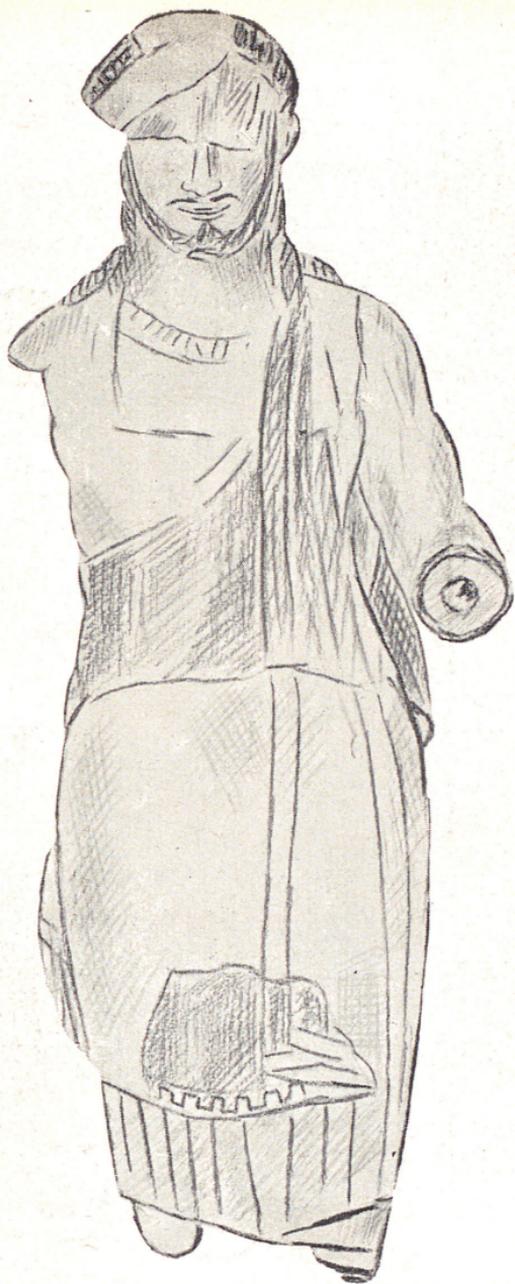




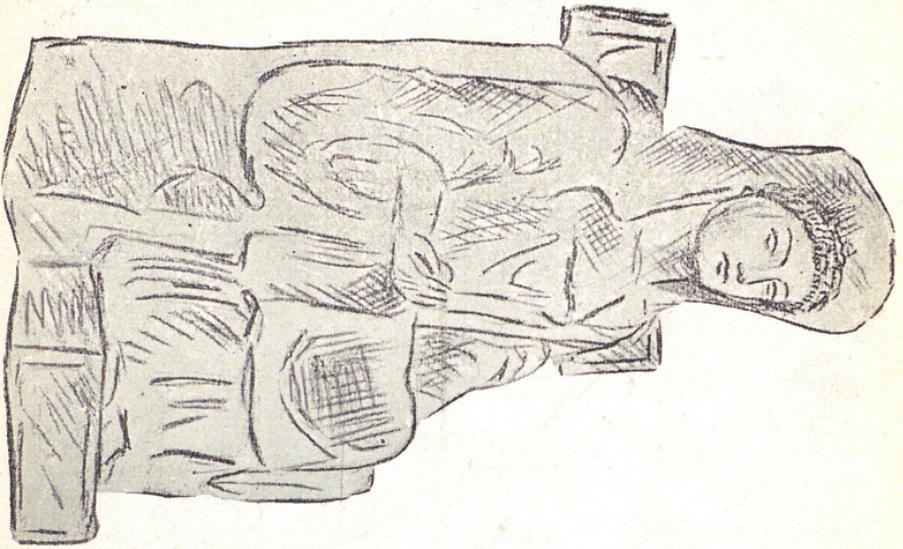
*Heraion sul Sele - Thesauros arcaico*  
*Metopa con Centauro*  
*Metopa con Tityos Latona*



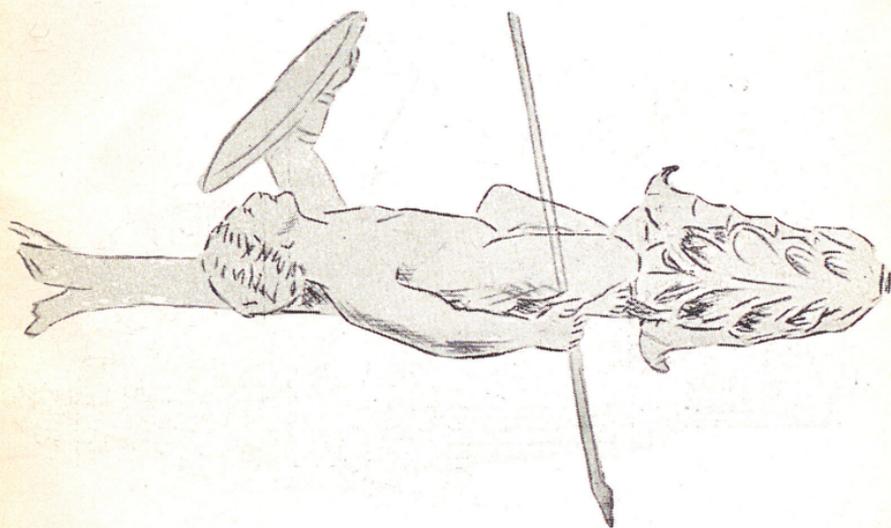
*Heraion sul Sele - Tempio Maggiore  
Metopa con fanciulla danzante*



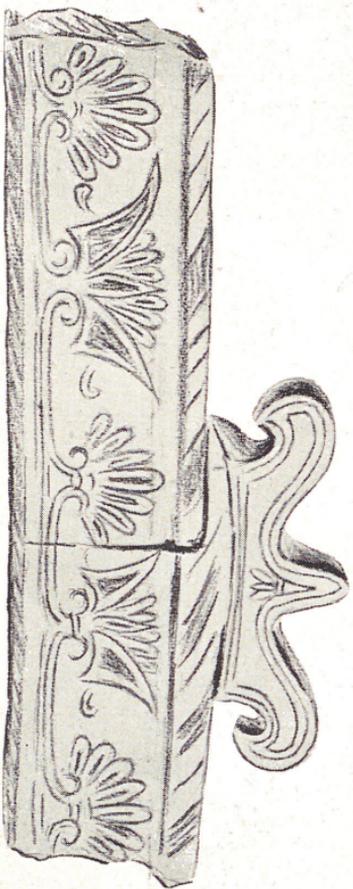
*Paestum - Statua fittile di divinità seduta - Metà del VI sec. a. C.*



*Paestum - Statua fittile di Hera in trono - Statua fittile di offerente*



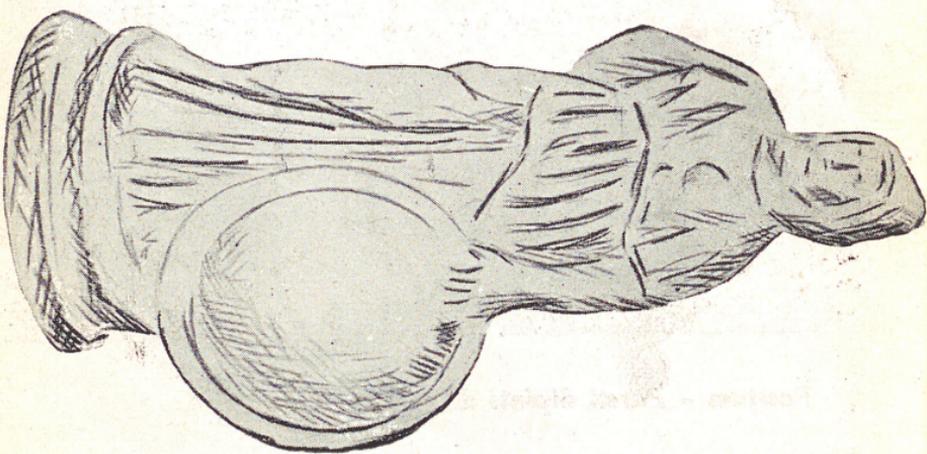
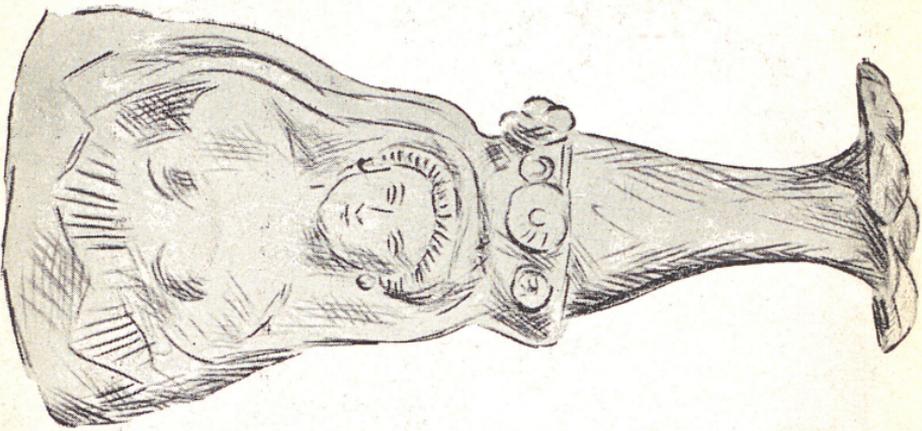
*Paestum - Statuee eburnee di Athena ed Enkelado*



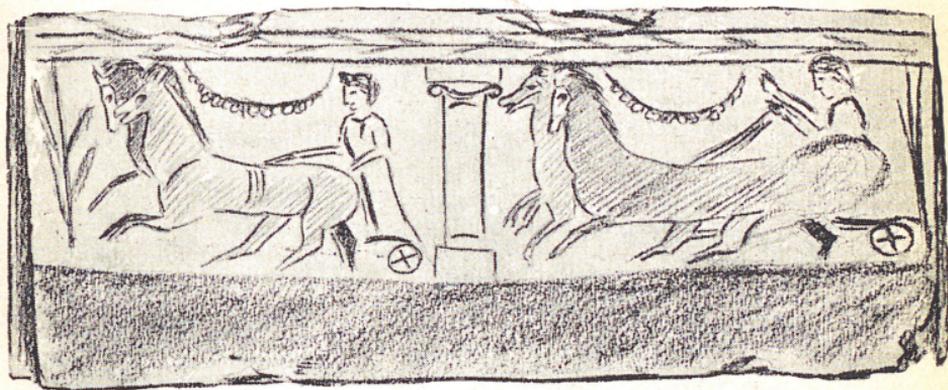
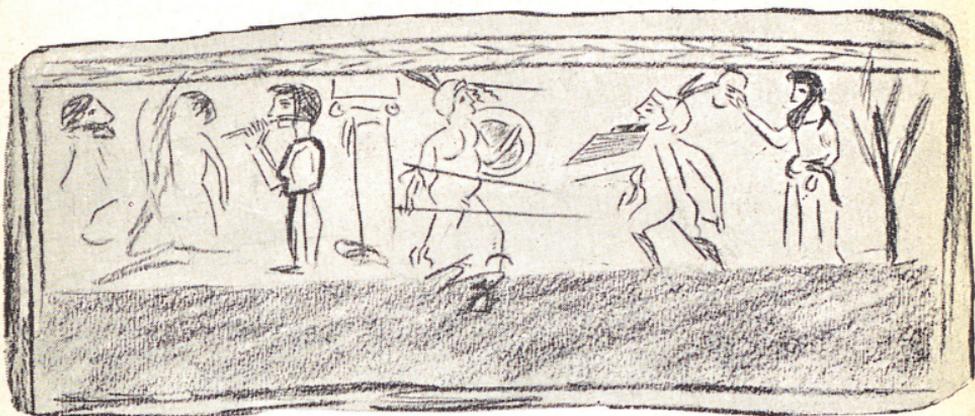
*Paestum - Cornice di gronda in terracotta - d'età arcaica*



*Paestum - Vaso pestano*



*Paestum - Statuine filliti di donna-fiore e Athena*



*Paestum - Pareti dipinte di tomba Lucana*





